Between

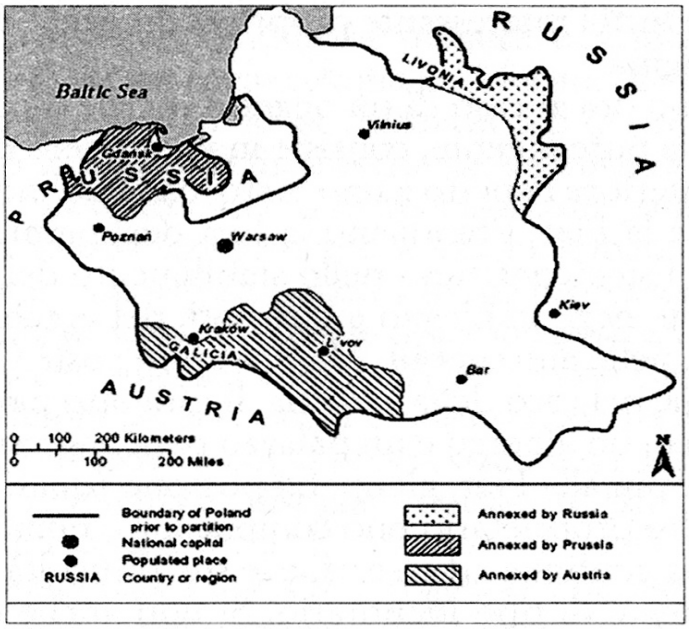
Frontiere, confini, limiti: e la geografia?

Marcello Tanca

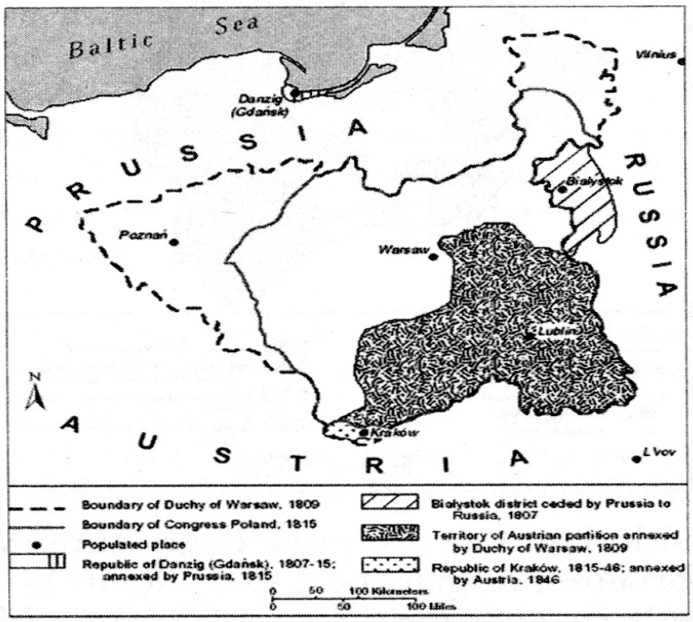
Osserva Lucien Febvre in *La Terra e l'evoluzione umana* che «nessun problema è più importante, in geografia, di quello delle suddivisioni» (Febvre 1922, trad. it.: 109). E per Richard Hartshorne la geografia si definisce precisamente come scienza della *differenziazione spaziale*: il compito del geografo consiste, appunto, nell'individuazione delle regioni omogenee al loro interno e diverse da ciò che le circonda (Hartshorne 1959, trad. it.: 21). Il che vuol dire – anche – confrontarsi con i loro confini e con le loro frontiere. Tuttavia, il rapporto tra il concetto di confine e quello di frontiera in geografia non è poi così immediato, al punto che le posizioni assunte al riguardo sono più d'una, e se ne possono distinguere almeno tre: (I) confine e frontiera sono dotati di un significato analogo; (II) confine e frontiera hanno significati distinti (il confine è una linea di demarcazione tra Stati, la frontiera la fascia territoriale che fronteggia il confine); (III) il termine confine ha un significato generico, il termine frontiera è riferito alla linea che usualmente viene inteso come confine politico (Vallega 1995: 157-158).

Certo, al di là dei diversi atteggiamenti assunti dai geografi sul tema, pesa ancora nell'immaginario collettivo, formatosi nel solco delle nostre esperienze scolastiche, un'immagine della geografia e, con essa, dei confini e delle frontiere, non molto diversa da quella esposta nel *Petit Prince*, nel momento in cui il geografo spiega solennemente al protagonista del romanzo che il suo compito consiste nel descrivere cose eterne: «È molto raro che una montagna cambi di posto. È molto raro che un oceano si prosciughi» (Saint-Exupéry 1943, trad. it.: 76). Eppure anche confini e frontiere, come tutte le geografie, sono a loro modo effimeri, e mutevoli nel tempo. Lo sono *in primis* i confini politici, che soggiacciono ai rovesci della storia, assumendo sembianze che confermano, riflettendoli, i rapporti di potere esistenti. Prendiamo il caso, esemplare e certo non infrequente – citato recentemente dal filosofo Maurizio Ferraris a supporto di una teoria

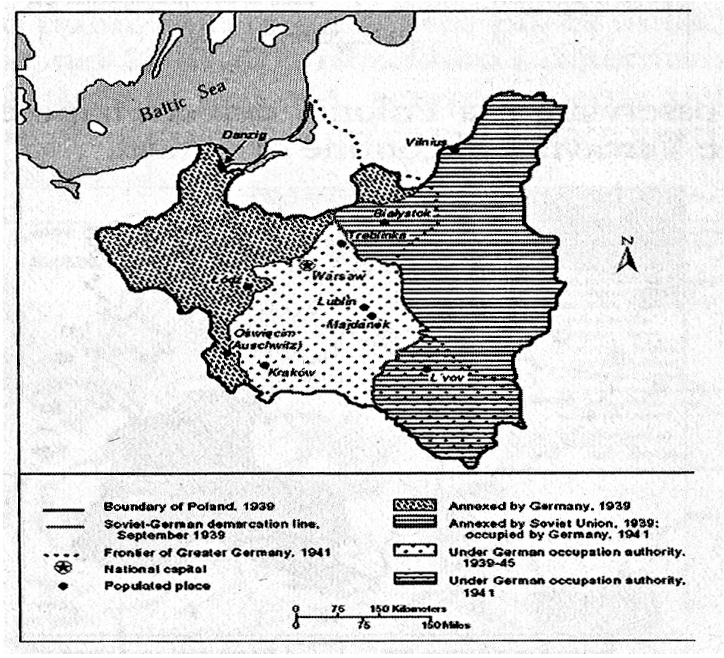
degli oggetti sociali (Ferraris 2005) – dei confini della Polonia: questi hanno subito lungo i secoli delle oscillazioni che li hanno portati, a seconda dei casi, ad avanzare o arretrare verso ovest o verso est, verso nord o verso sud. Si faccia caso alla posizione di Varsavia: nel 1772, la capitale è prossima al confine settentrionale:



Durante l'età napoleonica, il riposizionamento dei confini colloca Varsavia presso il confine orientale:



Nel 1941, per un'ulteriore ridefinizione dei confini, Varsavia invece si trova all'estremo occidente della Polonia:



Per concludere con gli attuali confini della Polonia:



Ma non è solo l'ordine politico a rivelarsi mutevole e instabile; anche i confini fisici, "naturali", si modificano, spostandosi. Basti pensare ad una notizia diffusa dai media nel marzo del 2009: in seguito allo scioglimento dei ghiacciai, parte dei confini tra Svizzera e Italia, disegnati nel 1861, si sono spostati di alcune decine di metri, rendendoli punti di riferimento inadatti; il che ha costretto, da un lato, i geografi ad aggiornare misurazioni, topografia e cartografia e, dall'altro, le autorità a pensare ad un "confine mobile".

Ora i due casi, quello dei confini della Polonia e quello del confine italo-svizzero, rientrano entrambi in quella che potremmo chiamare una più ampia problematica del confine la quale richiede di essere esplicitata nelle sue linee essenziali. Intanto richiamando il *ruolo centrale della cartografia*, cioè il fatto che la cultura occidentale, nella sua accezione più ampia e impegnativa è – tipicamente – una cultura cartografica, basata com'è su un dispositivo ontologico e pratico (lo spazio) che ci permette di introdurre un ordine nel mondo attraverso un sistema di coordinate, quindi di costruire la realtà secondo i nostri obiettivi e i rapporti di potere esistenti, semplicemente misurandola. Vedi tra i tanti casi possibili di geo-metrie politiche, quello di Thomas Jefferson che, nel 1784, su una carta peraltro «talmente imprecisa da non collocare nemmeno i Grandi Laghi nella giusta posizione», come osserva Barry Smith, traccia i confini degli Stati (cioè la geografia politica) della cosiddetta "Ordinanza del Nord-Ovest" con la quale, nel 1785, «quella terra divenne prima di tutto un Territorio degli Stati Uniti» con caratteristiche sue proprie (Smith, 2002: 58-59). C'è chi (Régis Debray) giustamente ha osservato che "uno Stato non l'ha mai visto nessuno, né ad occhio nudo, né in una foto presa dall'aereo". Ora, ciò che non è concesso né all'occhio né alla macchina fotografica, è concesso invece proprio alla carta geografica che, delimitando una sovranità, cioè uno spazio controllato da un potere e racchiuso tra confini (l'*Ordnung-Ortnung* di Carl Schmitt) ne sancisce l'esistenza. Come ha scritto Niklas Luhmann, con un po' di ironia, si ha «talvolta l'impressione che il concetto di Stato sia un prodotto accessorio della carta stampata che rende possibile diffondere carte geografiche, atlanti, ecc. in modo tale che ci si rappresenti come Stato un territorio visibile su queste carte geografiche» (Luhmann in Accarino, 2007).

Arriviamo così alla nozione di "confine naturale" in quanto delimitazione di un'unità fisica con caratteristiche geomorfologiche e geologiche diverse da quelle del territorio circostante. Spesso ci si domanda quale sia il ruolo che spazi considerati a torto o a ragione come marginali o inospitali a causa della loro singolarità fisica (catene

e massicci montuosi, rive dei fiumi, spazi paludosi, deserti, ecc.) abbiano avuto nella storia del popolamento, della formazione dei poteri, delle pratiche economiche o culturali. Si parla di una natura "vocata", "predestinata" a separare o a seconda dei casi ad unire. Ma montagne, fiumi, deserti, ecc. sono davvero barriere oppure sono linee di convergenza? Come ha osservato Jean-Francois Bergier, messa così, in questi termini, la questione è malposta. Lo è perché – sintetizzando il suo discorso (Bergier 1989) – una presunta barriera naturale può essere nello stesso tempo, alternativamente, e per gruppi umani diversi, una linea di convergenza oppure un ostacolo. Per fare un esempio che riprendo da Pierre Gourou (1973): le Alpi, nel loro orientamento est-ovest hanno costituito una barriera fra il mondo germanico e il mondo latino, ma là dove il loro orientamento va da nord a sud (tra Francia e Italia, per intenderci) non hanno agito da ostacolo.

Il fatto è che quando si parla di "confine naturale" spesso si sovrappongono, confondendole, almeno due cose diverse: il concetto di *suddivisione* e il concetto di *confine*. Non si tratta della stessa cosa. L'idea di divisione rimanda al tentativo di comprendere la *forma* della Terra, mentre il confine è una separazione che si fonda su un principio considerato autoevidente che non occorre né ricercare né indagare. Per intendere questo punto occorre fare un salto all'indietro, e precisamente al XVIII secolo, segnata dalla contrapposizione tra i "geografi di Stato" (detti anche "geografi del re") e i "geografi puri". I primi, i geografi di Stato, sono uno «strumento di governo del potere assoluto aristocratico-feudale» (Dematteis 1985: 66), in quanto offrono una rappresentazione puramente politica della Terra e della sua superficie nella quale l'ordine geografico rispecchia quello, gerarchico, del potere (disegnano carte politiche, che mostrano bene in evidenza i confini politici e amministrativi dello Stato). I secondi, i geografi puri o "naturali", sono caratterizzati dal rifiuto della «sottomissione [del sapere geografico] a qualsiasi funzione di natura politica» (Farinelli 1992: 111-113). L'obiettivo dei geografi cosiddetti "naturali" – cioè borghesi – consisteva cioè nella suddivisione e nella descrizione della totalità della Terra sulla base di elementi ricavati proprio dalla conformazione della sua superficie (e che quindi agissero da *contestazione indiretta* dell'ordine politico feudale e aristocratico). Come scrive Polycarp Leyser nel *Commentatio de vera geographiae methodo* (1726),

> la geografia naturale non si occupa di queste cose [*i confini politici e amministrativi degli Stati*] ma guarda alle divisioni naturali, a quei segni che attribuiscono a una città un luogo certo e stabile. Tali segni sono monti, valli, sorgenti, fiumi, laghi mari, in una parola tutte variazioni dell'orbe abitato del tipo che la natura stessa ha ordinato e stabilito.

La trasformazione di queste *suddivisioni naturali* della superficie terrestre in *confini* nasce dopo, sulla spinta di un'esigenza diversa: individuare dei confini politici più saldi e inattaccabili di quelli statali, così effimeri perché umani. Mentre per geografi come Buache, Gatterer e Leyser l'obiettivo era la messa a punto di una veduta complessiva della Terra – di *tutta* la Terra, ivi compresi i mari e gli oceani e i loro fondali – per i geografi di Stato si tratta di delimitare la grandezza in termini geometrici degli Stati, cioè di *suddividere la totalità della superficie terrestre in parti* quante sono le entità politiche (Melucci 1995).

Nel *Castello* di Franz Kafka, ad un certo punto il sindaco rivolge le seguenti obiezioni a K., il protagonista: «Non abbiamo il minimo lavoro da affidarle. I confini dei nostri piccoli poderi sono tracciati, tutto è registrato regolarmente. Di rado avvengono trapassi di proprietà, e le piccole controversie riguardo ai limiti le liquidiamo da noi. A che servirebbe dunque un agrimensore?» (Kafka 1926, trad. it.: 627). Già – a che servirebbe, oggi? Attualmente l'idea stessa di confine così come la intendiamo è sempre più in crisi perché è in crisi la razionalità dello spazio politico, e delle appartenenze, e questo a causa delle spinte autonomistiche che si registrano a livello locale e delle dinamiche scaturite dai flussi globali di capitali e persone, di produzione, gestione, tecnologia, comunicazione. Lo spazio degli economisti, così come quello degli storici, non è mai diviso esattamente in parti - le frontiere dei sistemi politico-economici-spaziali (le economie-mondo di Braudel, ad es.) non sono lineari, cioè separate, quanto piuttosto indeterminate e sovrapposte (Dematteis 1995: 31). Dobbiamo cioè fare necessariamente i conti, anche come geografi, con flussi come quelli che hanno portato i 100 milioni di migranti nel mondo del 1980 agli attuali 200 milioni, un *trend* solo temporaneamente invertito dalla recessione economica. Il fatto è che nello spazio universale del mercato rivoluzionato dalle reti si pratica sempre meno una territorializzazione ancorata alle pratiche attraverso le quali tradizionalmente si è esercitata la sovranità. Questo mette in crisi la nozione di appartenenza, legata a una determinata estensione spaziale, vale a dire ad uno spazio chiuso e delimitato (chiuso da

confini). A farsi avanti, oggi, è una coppia potenzialmente esplosiva che al tempo stesso rilancia ma, anche, rimette in discussione l'idea di un mondo fatto essenzialmente di confini rigidi e stabili: il binomio sicurezza/libertà, attorno al quale si materializza il conflitto sempre più acceso tra l'esigenza di un libero attraversamento dei territori e la loro trasformazione in spazi chiusi, blindati. È quella che Ilardi chiama la "territorializzazione dei desideri" (Ilardi 2007): una nuova territorialità basata sui consumi, sui desideri, in primis il desiderio di mobilità – da sempre connaturato all'uomo ma esacerbato dalla globalizzazione – e di nuove forme di socialità in continua tensione tra loro. Insomma, si tratta di fare i conti con l'idea che, come si legge ne *Le mille e una notte*, il mondo è la casa di chi non ne ha una.

Bibliografia

Accarino, Bruno, "Tabula constituens. Tra appropriazione cartografica e geometria politica", *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, Ed. Bruno Accarino, Roma, Manifestolibri, 2007: 33-66.

Bergier, Jean-François, "Obstacles ou lignes de convergences?", *Montagnes, fleuves, forêts dans l'histoire. Barrières ou lignes de convergences?*, Ed. Jean-François Bergier, St. Katharinen, Scripta Mercaturae, 1989: 1-5.

Dematteis, Giuseppe, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

Dematteis, Giuseppe, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.

Farinelli, Franco, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Ferraris, Maurizio, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Milano, Bompiani, 2005.

Hartshorne, Richard, *Perspective on the Nature of Geography*, London, John Murray, 1959, trad. it. *Metodi e prospettive della geografia,* Milano, Franco Angeli, 1972.

Gourou, Pierre, *Pour une géographie humaine* (1973), trad. it. *Per una geografia umana,* Milano, Mursia, 1988.

Ilardi, Maurizio, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Roma, Meltemi, 2007.

Kafka, Franz, *Das Schloss* (1926), trad. it. *Il castello*, Id., *Romanzi*, Milano, Mondadori, 1970.

Melucci, Grazia, "Il resistibile fascino dell'evidenza: per una genealogia geografica dei confini naturali", *Geotema*, 1 (1995): 27-38.

Saint-Exupéry, Antoine de, *Le petit prince* (1943), trad. it. *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani, 2004.

Scaramellini, Guglielmo, "Osservazioni su linee di confine e regioni di frontiera", *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline,* Ed. A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2007: 117-125.

Smith, Barry, "Oggetti fiat", *Rivista di estetica,* n.s., 20.2, XLII (2002): 131-148.

Vallega, Adalberto, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.

L'autore

Marcello Tanca

Nato a Cagliari il 17.03.1975, è ricercatore confermato di Geografia presso l'Università degli Studi di Cagliari. Svolge attività di ricerca sul ruolo, fondamentale e strategico, della geografia all'interno delle dinamiche culturali della modernità e dei suoi orizzonti epistemologici e metodologici, con particolare attenzione per i suoi legami con la filosofia e altre scienze sociali. Un altro campo è quello della geografia culturale e del paesaggio. Pubblicazioni recenti: "Forma ed esperienza della geografia culturale", *Percorsi di Geografia. Tra cultura, società e turismo,* Ed. L. Mercatanti, Bologna, 2008; "La geografia del viaggiatore filosofo: Hermann Keyserling", *Ambiente Società territorio. Geografia nelle Scuole*, LIII, n.s. VIII, n. 5 (settembre/ottobre 2008); "L'«imperfezione» sostenibile del paesaggio sardo. Note sul Piano paesaggistico regionale", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, n.s. XXVI (vol. LXIII), 2008; "Il paesaggio: "parte" o "dimensione" del territorio? Alcune riflessioni", *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Roma 2009; "Permanenza e mobilità. La geografia della popolazione e l'illusorietà dell'immagine geografica", *Dove finisce il mare*, Eds. M. Iorio - G. Sistu, Sandhi, 2010.

Email: mtanca@unica.it

L'articolo

Data invio: 30/09/2011
Data accettazione: 30/06/2011
Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questo articolo

Tanca, Marcello, "Frontiere, confini, limiti: e la geografia?", *Between*, I.1 (2011), http://www.Between-journal.it/